

‘PER NON DIMENTICARE’:
A VENT’ANNI DALLE STRAGI DI CAPACI E VIA D’AMELIO

di GIOVANNI CANZIO

Nel ventennale delle stragi mafiose di Capaci e Via D’Amelio, il 19 maggio e il 23 luglio 2012, sono state ricordate in numerose città italiane le figure di Giovanni Falcone e di Paolo Borsellino, uccisi per deliberazione e per mano di uomini di “*cosa nostra*”, insieme con Francesca Morvillo e con gli uomini e le donne della scorta.

‘Com-memorare’ significa rinnovare insieme la memoria delle vittime, riflettere e ‘com-prenderne’ le gesta, ‘con-dividerne’ il senso delle vite spezzate, delle azioni, dei progetti e del contributo offerto in difesa della legalità e della giustizia.

Si è invece assistito nei giorni della memoria allo spettacolo avvilente di una comunità sicuramente dolente, e tuttavia lacerata, disunita, confusa, inquieta, talora travolta dalla retorica di parole consumate e abusate.

La polemica, anche fra uomini e apparati delle Istituzioni, non è rimasta sospesa (anzi si protrae tuttora rumorosamente) neppure nei giorni del ricordo, quando si sarebbero dovute celebrare con sobrietà e silenzioso rispetto vicende drammatiche che, consacrate dall’estremo sacrificio della vita dei protagonisti, vanno annoverati fra gli atti che fondano l’unità della *polis*.

Se le parole vanno misurate con la storia di uomini considerati giustamente ‘eroi’, ci sembra di dover riconoscere in Falcone e Borsellino delle figure ‘prometeiche’, perché, nel quotidiano esercizio della giurisdizione e dell’impegno riformatore, prima di (talora contro gli) altri, hanno intuito, analizzato, percorso e proposto itinerari innovativi nelle pratiche di contrasto delle consorterie mafiose, mettendone finalmente a fuoco la vulnerabilità.

Dal modello del coordinamento e della specializzazione delle investigazioni al rigoroso utilizzo dei collaboratori di giustizia, dal coraggioso avvio del maxiprocesso di Palermo e di numerosi altri processi contro la ‘cupola’ mafiosa nelle aule di giustizia all’apertura di indagini sull’area grigia della contiguità compiacente di politici, amministratori e imprenditori, dall’analisi delle tecniche di penetrazione della mafia nei circuiti dell’economia e della finanza all’applicazione di misure aggressive dei patrimoni frutto del crimine organizzato, alle più severe restrizioni carcerarie per i capi della cosche: ebbene, occorre essere consapevoli, a distanza di tempo e alla stregua di una più matura riflessione, che Essi hanno saputo guardare lontano, sperimentando per primi pratiche innovative di contrasto del fenomeno

mafioso e proponendo per il futuro nuove e più incisive misure di riforma della relativa legislazione.

Alla paura, al silenzio omertoso e alla connivenza hanno opposto fiducia, proposta, ragione e passione civile.

Alla violenza criminale e alle ingiuste critiche, talora subite dall'interno e dall'esterno, hanno risposto con la compostezza, la serietà, la professionalità dovute nell'esercizio della giurisdizione.

Come magistrati e cittadini hanno profondamente amato i valori della legalità e della giustizia e – lo ricorda Agnese Borsellino nella lettera scritta il 23 maggio 2012 al Capo dello Stato, Giorgio Napolitano –, pure nei momenti della più amara solitudine, hanno sempre creduto e insegnato a credere nello Stato democratico “*malgrado tutto e tutti*”, con coerenza e generosità fino all'ultimo giorno.

Vorremmo perciò che Falcone e Borsellino venissero onorati e commemorati come uomini delle Istituzioni, leali servitori dello Stato, uccisi barbaramente dalla mafia perché, senza cedimenti e con lungimiranza, difendevano le regole della Costituzione e delle leggi, considerate garanzia di libertà e di sicurezza per tutti i cittadini.

Il ricordo della loro esemplare lezione non può costituire terreno umiliante di scontro politico o addirittura istituzionale, bensì deve rappresentare una perenne eredità da trasmettere alle nuove generazioni e uno strumento di forte e solidale impegno morale per l'intera comunità nazionale.